

Prima e dopo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Prima c'era Berlusconi che faceva spiare dai servizi segreti italiani alcuni giornalisti e molti giudici che non gli andavano a genio. E faceva organizzare commissioni parlamentari bicamerali, dotate di potere giudiziario, immensamente costose a causa della copiosa dotazione di consulenti (quasi sempre finiti per falso o calunnia o reati più gravi nelle patrie galere). E tutto ciò al solo scopo di denigrare, screditare, accusare i leader che gli facevano opposizione in quegli anni. So che questa descrizione è lacunosa. Manca il disastro economico, la xenofobia leghista, un nuovo cordiale rapporto instaurato con fascisti rimasti fascisti nei decenni, gente che rimpiange Salò e nega la Shoah. Mancano i danni enormi di una guerra eseguita su ordinazione (ragioni immaginarie ma morti veri). Manca il fatto unico e storico avvenuto nel Parlamento europeo (gli insulti al deputato Schultz), mancano le scene delle sue assenze e (peggio) della sua presenza ai processi di Milano. Manca la rievocazione di un aspetto importante: la sua ricchezza che - a causa degli effetti naturali e deleteri del conflitto di interessi - si è moltiplicata negli anni del suo governo. Mancano molte cose e altre sono state appena accennate in modo mio. Eppure è bene notare tre fatti strani. Il primo: nessuna delle cose che ho scritto è

smentita o smentibile. Il secondo: voi non avete trovato, non trovate adesso e non troverete su alcun quotidiano o periodico di alcuna proprietà questo breve curriculum di Silvio Berlusconi. Non a sinistra - per quanto si vada a sinistra (là sono impegnati a far fuori Prodi) - e non a destra perché non esiste una destra libera dalla rete di Berlusconi. Il terzo: benché tutto ciò sia vero e provato, se lo dici o lo scrivi compi un gesto di "odio" (questa è l'accusa da destra, comprensibile perché è una forma estrema di difesa del loro leader, la stessa che usano gli uomini di Putin e di Chavez). Oppure cadi nel peccato di "demonizzazione". L'accusa, per strano che sia, negli anni di Berlusconi, veniva da sinistra insieme con l'altra accusa, "giustizialismo", che si spiegava così: nel confronto-scontro

tra le legioni di avvocati di Berlusconi e l'indifesa ed esposta solitudine coraggiosa dei giudici (da Gerardo D'Ambrosio a Borrelli, da Ilda Boccassini a Davigo a Gherardo Colombo) era giustizialista chi prendeva le parti dei giudici. Giustizialismo, come ricorderebbero due grandi italiani - Paolo Sylos Labini e Indro Montanelli (la cui amicizia e il sostegno ci ha onorato) voleva dire (vuol dire): «La legge è uguale per tutti».

Occorre tenere conto di questi tre punti perché non possiamo far finta di non vedere la scolorita in cui siamo immersi. Qualcosa che sta fra la magia e il trionfo finale del conflitto di interessi induce alcuni che stanno leggendo a meravigliarsi (ancora? non la smetterete mai con questa storia di Berlusconi?). E altri a dedicarci ostilità e irritazione. A considerarci un in-

gombro. Strano, se ci pensate, perché alcune voci insistenti, allora e adesso, ci chiedono di non metterla giù tanto dura. E per sicurezza preferiscono farci stare lontano dalla Tv. Strano, se ci pensate, perché - come posso testimoniare nelle mie non allegre giornate al Senato - noi ascoltiamo ogni ora descrizioni di Prodi come "stupido", "incapace", "rapinatore degli italiani", "responsabile della rovina di tutte le possibili categorie sociali, dai tassisti all'industria farmaceutica". Ma noi dobbiamo sorridere tutti insieme con gentilezza bipartitica al passaggio di Berlusconi. Al punto che Fini e Casini, nei brevi intervalli di disamore leggendo al potente leader, sono autorizzati ad insulti e insinuazioni che - dette da noi - sarebbero subito definite "demonizzazioni". Ci ammoni-

scono che, in altri tempi più ortodossi *L'Unità* non avrebbe mai "demonizzato" l'avversario (dimenticando che le copie arretrate di questo quotidiano esistono ancora).

Merita attenzione una accusa in più: ti dicono che «scrivere a favore e difesa dei giudici è un buon affare finanziario». La avventata affermazione si può tradurre così: se tenere duro e scrivete di leggi vergogna, di leggi ad personam e di ostinati processi che solo la potenza di decine di grandi avvocati hanno potuto trascinare fino alla prescrizione (ma in qualche caso anche con l'espedito di comprare la sentenza e - con essa - un intero impero editoriale) provocate un'enorme attenzione e i libri diventano best seller. Perché? Perché certe cose, altrimenti, dato lo scrupoloso controllo dei media da parte del Dottore,

non le potreste leggere e sapere mai. E non sono mai smentite. Non sarebbe una ragione di elogio? Ma qui comincia un'altra storia. E comincia quasi con le stesse parole. La raccontiamo così: dopo Berlusconi c'è Berlusconi, splendidamente sopravvissuto alla sua sconfitta al punto da essere definito l'alfa e l'omega della politica italiana (ricorderete che lo stranissimo elogio è di Fausto Bertinotti, che ha anche fatto sapere di non gradire "la demonizzazione" ovvero la descrizione dal vero del fenomeno finanziario-politico Berlusconi). So che mi ripeto, ma come uscire? Dopo Berlusconi c'è Berlusconi e i media stanno bene attenti a non irritarlo, proprio come allora, proprio come nel "prima". Per esempio, nella sera dedicata da Rainews24 a ricordare Enzo Biagi, l'uomo che più di ogni altro ha tenuto testa a Berlusconi, che da Berlusconi è stato offeso nel modo più grave (la privazione della libertà di continuare con la sua celebre trasmissione) in quella serata, Berlusconi non è stato mai nominato (salvo che da Biagi e Montanelli ma in un vecchio filmato de «Il Fatto»).

Dopo Berlusconi c'è Berlusconi che, con un capriccio da ricco, finge che esistano sette milioni di cittadini - non visti da alcuno - che accorrono a lui nell'istante in cui, con una trovata da miliardario, liquida il suo vecchio partito e ne compra uno nuovo (così nuovo che persino lui si sbaglia e si contraddice nelle continue interviste e afferma che «il nuovo c'è ma non esiste ancora». Non importa. Chiuso sarebbe preso in giro se liquidasse e poi fondasse in un giorno un partito da 30 per cento dei voti. Non lui. Sia per prudenza (ogni editore è attivo in settori d'affari in cui è attivo anche Berlusconi) sia perché l'immensa ricchezza di cui stiamo parlando può benissimo fondare e liquidare grandi partiti in un giorno, quando questi partiti sono aziende e non movimenti di cittadini.

Dopo Berlusconi c'è Berlusconi, è al centro della scena, come prima, al centro dell'attenzione dei suoi media e di quelli di Stato, come prima. Come prima è sempre in carica il suo uomo Petroni che, nel consiglio della Rai, ha il compito di squilibrare lo schieramento e di impedire le decisioni. Come prima ha sempre i suoi Minzolini (un bravo e attivissimo inviato della *Stampa* ha dato il nome a una nuova professione, come era avvenuto con i "paparazzi" ai tempi di Fellini, ed è una professione ricca di talenti) che hanno sempre citazioni virgolettate e smentibili con cui irrorare tutta la stampa italiana dichiarando, anticipando, celebrando, negando. In tal modo la voce di Berlusconi, con uno strano effetto stereofonico, ci giunge da ogni lato dei media, creando il risultato desiderato. Ci sta dicendo: «Non vi azzardate. Io sono sempre qui». La

manovra funziona. Tornano puntuali contro di noi le rampogne sulla "demonizzazione" e sul "giustizialismo" che per un po' erano state sospese, dando l'impressione, anzi l'illusione di vivere in un "dopo Berlusconi" al modo in cui la Francia sta vivendo un dopo Chirac, la Germania un dopo Schroeder e l'America vivrà un dopo Bush. Per noi, non pensateci neanche. E allora lui stesso dice e fa dire (da destra e da sinistra, proprio come ai bei tempi) che chi ricorda fatti e avventure di Silvio Berlusconi, in realtà attacca Veltroni. Bel colpo: demonizzatori, giustizialisti, ma anche infidi.

Per fortuna l'argomento non funziona per i tre milioni e passa che hanno votato per il leader del Partito democratico. Come lo sappiamo? Semplice. Non solo dal successo e dai voti che hanno avuto coloro che dicevano, nella campagna per le primarie, ciò che sto scrivendo adesso. Ma perché - votando Veltroni - tutti quegli italiani volevano votare per il contrario (persona, vita, curriculum, lavoro, immagine pubblica e privata) di Berlusconi, del padronato mediatico, della politica a pagamento, dell'intimidazione continua a giornalisti e giudici, della censura che ha avuto come bersaglio costante questo giornale e come vittima esemplare Enzo Biagi.

Dopo Berlusconi c'è Berlusconi. E il leader eletto del partito democratico lo incontra, lo deve incontrare. È un incontro tecnico, non un summit politico. Deve coinvolgerlo nella cancellazione di uno dei peggiori delitti politici di Berlusconi stesso, la attuale legge elettorale. E fa bene a dire: discuteremo e lavoreremo anche ad altre riforme. Fa bene perché è esattamente ciò che Berlusconi nega e rifiuta. Fa bene anche come simbolo della vitalità determinante di un partito nuovo. Stabilisce finalmente una agenda che non è stata imposta da Arcore. Dopo Berlusconi c'è Berlusconi, e i media stanno bene attenti. La carriera di ogni giornalista italiano, dal più giovane praticante al più abile direttore, dipende da Berlusconi. O dipende da Se Veltroni (mentre Prodi governa, e non si commette il gesto incosciente di toglierli il sostegno) allarga l'orizzonte, mette in modo l'iniziativa, e un territorio pulito meno claustrofobico torna a essere la casa degli italiani. Lo so, lo so sto parlando di attese e speranze. E di una azzardata scommessa: che ci sia davvero in Italia, come nelle alternanze di ogni Paese libero, un dopo Berlusconi. In quel dopo, reduci e sopravvissuti potranno dire agli increduli «andava alla tv di Stato a disegnare su fogli già preparati finte opere pubbliche, e senza alcun disturbo o contraddittorio firmava trionfalmente il suo "contratto con gli italiani". Sembra una commedia di Bertolt Brecht e invece, ai tempi di Berlusconi, era vita italiana. colombo_f@posta.senato.it



Le parole non bastano più

GUGLIELMO EPIFANI

SEGUE DALLA PRIMA

È anche un immenso lutto e per esprimerlo, con Bonanni e Angeletti, abbiamo chiesto che tutti i lavoratori portino domani, quando Torino si fermerà, un segno, una fascia nera al braccio. Una modo simbolico per essere vicini alle vittime, ai feriti, alle famiglie che hanno subito perdite tanto gravi. Altre iniziative le proporremo nei prossimi giorni. È stato osservato in queste ore che il tema della sicurezza non è solo questione di criminalità: è anche, e soprattutto il diritto a lavorare senza rischiare ogni giorno la vita e la capacità di garantire condizioni di sicurezza ai propri cittadini lavoratori è un indicatore del grado di civiltà di un paese. È un tema ben presente al Presidente della Repubblica che anche in questo caso, come in tanti altri, come in occasione del suo stesso insediamento, ha espresso con inten-

sità partecipazione e preoccupazione per un fenomeno sempre più grave. È una sensibilità, quella del Presidente, della quale siamo grati e che accomuna anche altri vertici delle istituzioni. Tuttavia le parole non sono più sufficienti. Non possiamo ignorare come il tema della sicurezza si intrecci troppo spesso con lo sfruttamento dei lavoratori immigrati, le catene di appalti e sub-appalti, la precarietà, il lavoro nero. Non è il caso di Torino. Non sappiamo ancora niente di ufficiale sulle cause dell'incidente, ma le ipotesi che circolano parlano di estintori vuoti, telefoni non funzionanti, turni di straordinari fuori dalle regole. Sarebbe particolarmente grave se in una azienda antica, importante, autorevole come le acciaierie ThyssenKrupp fosse stata una tale violazione delle norme ad aver provocato una simile devastazione. Ma al di là di questi episodi

clamorosi c'è il bollettino quotidiano di morti sui cantieri, nelle piccole fabbriche, sulle strade, e in questo caso spesso la questione della sicurezza sul lavoro si intreccia con il problema del lavoro nero e dello sfruttamento di immigrati, tante volte clandestini. Altre volte le responsabilità sono nell'insufficiente ruolo di vigilanza e controllo, nello scarso coordinamento delle strutture pubbliche preposte. In verità il problema è diventato troppo esteso e pervasivo: è ora che ognuno si assuma le proprie responsabilità, ciascuna per la propria parte. Per il sindacato il capitolo della sicurezza, naturalmente, è da sempre una priorità netta: su questo tema abbiamo aperto il 2007 con una grande assemblea nazionale unitaria; alla sicurezza e alle vittime del lavoro abbiamo dedicate molti momenti delle celebrazioni del Primo maggio; tante sono le iniziative nelle categorie, nei territori, nei luoghi di la-

voro. Si dovrà fare ancora di più: la sicurezza deve tornare ad essere un tema centrale della contrattazione perché è troppo spesso i rischi sono legati ai carichi e all'organizzazione del lavoro, agli orari, agli straordinari. Quanto alla politica alcune cose sono state fatte in questo ultimo anno, a cominciare dall'approvazione del Testo unico sulla sicurezza. Ora è necessario varare al più presto i decreti attuativi e coordinare meglio le attività di controllo fra i diversi livelli amministrativi, avviare un Piano nazionale, articolato nelle Regioni, di prevenzione e promozione della salute e sicurezza nel lavoro. Serve un'azione coordinata, un confronto a tutti i livelli con chi rappresenta le lavoratrici e i lavoratori. Una grande responsabilità compete a Confindustria. È ora che l'organizzazione degli imprenditori, che ha compiuto scelte coraggiose in Sicilia decidendo di espellere le

aziende che non denunciano il taglieggiamento del pizzo, si faccia garante a tutti i livelli del rispetto delle norme di sicurezza nelle proprie associazioni. E per questo apprezziamo la volontà di Montezemolo di affrontare il problema in un incontro con il sindacato e il governo. Infine, grande è la responsabilità dei media. Malgrado nell'ultimo anno si sia manifestata, qua e là, una maggiore sensibilità sui temi degli infortuni sul lavoro, l'attenzione dei mezzi di informazione è ancora troppo sporadica, troppo legata a episodi gravi. I riflettori si accendono solo sulle stragi e comunque si spengono in fretta: ma non fa a notizia, al di là di qualche "breve", lo sgranarsi di morti quotidiane. Invece ogni singola morte, ogni infortunio, è un fallimento: fino a che non saremo tutti consapevoli di questo la battaglia contro le morti bianche sarà più difficile e più lunga.

I morti sul lavoro non scuotono la Rai

ALESSANDRO CURZI

Turni anche di 16 ore di lavoro, un milione di incidenti sul lavoro ogni anno, quattro morti al giorno, un costo umano terrificante e un costo per la collettività di 40 miliardi di euro l'anno. Non avrebbe dovuto esserci una nuova strage sul lavoro per ricordare a tutti noi un'emergenza, un'urgenza che è tale da sempre ma che, evidentemente, è passato il momento della pietà e dell'emozione, rientra nel dimenticatoio, per riaffacciarsi puntualmente alla cronaca nera tale e quale come per il passato. Anzi, aggravata. Negli anni scorsi, grazie ad una più sensibile attenzione al problema da parte delle forze politiche e sociali di opposizione, a un'informazio-

ne critica e a qualche moderna azione istituzionale, il fenomeno degli incidenti sul lavoro in Italia, rispetto agli altri Paesi, sembrava in fase di pur parziale attenuazione. Ma evidentemente è dilagata ulteriormente l'egemonia della politica-spettacolo, dell'economia concepita come spostamenti di finanza e rincorsa agli utili, e dell'informazione per la quale l'impegno civile e deontologico è sempre più come fumo negli occhi. Non sono solo il governo, l'amministrazione e gli enti pubblici a essere in gravissimo ritardo - nonostante il ricorrente allarme lanciato dalle più alte cariche della Stato - nel prevedere, mettere in pratica e vigilare sulle azioni di contrasto del fenomeno degli incidenti sul lavoro pur da tempo individuate. È anche l'informazio-

ne critica e a qualche moderna azione istituzionale, il fenomeno degli incidenti sul lavoro in Italia, rispetto agli altri Paesi, sembrava in fase di pur parziale attenuazione. Ma evidentemente è dilagata ulteriormente l'egemonia della politica-spettacolo, dell'economia concepita come spostamenti di finanza e rincorsa agli utili, e dell'informazione per la quale l'impegno civile e deontologico è sempre più come fumo negli occhi. Non sono solo il governo, l'amministrazione e gli enti pubblici a essere in gravissimo ritardo - nonostante il ricorrente allarme lanciato dalle più alte cariche della Stato - nel prevedere, mettere in pratica e vigilare sulle azioni di contrasto del fenomeno degli incidenti sul lavoro pur da tempo individuate. È anche l'informazio-

ne critica e a qualche moderna azione istituzionale, il fenomeno degli incidenti sul lavoro in Italia, rispetto agli altri Paesi, sembrava in fase di pur parziale attenuazione. Ma evidentemente è dilagata ulteriormente l'egemonia della politica-spettacolo, dell'economia concepita come spostamenti di finanza e rincorsa agli utili, e dell'informazione per la quale l'impegno civile e deontologico è sempre più come fumo negli occhi. Non sono solo il governo, l'amministrazione e gli enti pubblici a essere in gravissimo ritardo - nonostante il ricorrente allarme lanciato dalle più alte cariche della Stato - nel prevedere, mettere in pratica e vigilare sulle azioni di contrasto del fenomeno degli incidenti sul lavoro pur da tempo individuate. È anche l'informazio-

ne critica e a qualche moderna azione istituzionale, il fenomeno degli incidenti sul lavoro in Italia, rispetto agli altri Paesi, sembrava in fase di pur parziale attenuazione. Ma evidentemente è dilagata ulteriormente l'egemonia della politica-spettacolo, dell'economia concepita come spostamenti di finanza e rincorsa agli utili, e dell'informazione per la quale l'impegno civile e deontologico è sempre più come fumo negli occhi. Non sono solo il governo, l'amministrazione e gli enti pubblici a essere in gravissimo ritardo - nonostante il ricorrente allarme lanciato dalle più alte cariche della Stato - nel prevedere, mettere in pratica e vigilare sulle azioni di contrasto del fenomeno degli incidenti sul lavoro pur da tempo individuate. È anche l'informazio-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura dell'8 dicembre è stata di 152.434 copie</p>			